

INTRODUZIONE

di LUCA BARATTO

Nell'ufficio dove lavoro c'è un collega, interessato a tutto quanto abbia a che fare con gli Stati Uniti, che torna da ogni suo viaggio oltreoceano con una buona scorta di oggetti – *gadgets*, dice lui – acquistati in librerie evangeliche. Tra questi non mancano mai adesivi, braccialetti o segnalibri che portano incisa la sigla *WWJD*, le iniziali della frase *What Would Jesus Do?*, vale a dire «Che cosa farebbe Gesù?». Da quando, nel 1896, Charles M. Sheldon (Wellswill, 1857 - New York, 1946) pubblicò in forma di romanzo i sermoni da lui pronunciati nei culti pomeridiani della First Congregational Church di Topeka (Kansas), il titolo della sua opera è diventato, per molti cristiani d'America, una vera e propria parola d'ordine (sebbene variamente interpretata rispetto allo spirito originario del suo autore). Non solo singole persone, ma interi movimenti si sono riferiti a esso. L'ultimo, in ordine di tempo, è quello giovanile sorto nei primi anni Novanta, che è anche il principale responsabile del proliferare dell'oggettistica cristiana a cui facevo riferimento.

«Che cosa farebbe Gesù?» è una domanda che può apparire ingenua e del tutto ipotetica. Può una semplice formula dare tutte le risposte alle tante sfide della vita quotidiana? Ed è poi possibile indovinare che cosa Gesù realmente farebbe al nostro posto in un mondo così diverso da quello in cui egli visse duemila anni fa? Lo scopo di Sheldon non era, però, né la ricerca di un codice morale valido per ogni epoca, né l'idea bizzarra di trasportare la figura di Cristo ai nostri tempi. Gesù, infatti, non è uno dei personaggi del romanzo; egli è presente nel romanzo come il Signore che invita coloro che credono in lui a seguire le sue orme nel contesto particolare della loro vita ed epoca. Il titolo originale dell'opera è *In his steps. What would*

Jesus do? (Seguendo il suo esempio. Che cosa farebbe Gesù?), ispirato alla Prima epistola di Pietro (2,21), il versetto biblico che apre la narrazione.

Sebbene ogni generazione debba porsi sempre di nuovo la domanda su come seguire l'esempio di Gesù, il tema del discepolato proposto dal nostro romanzo si situa in un ben preciso contesto storico e religioso. Sheldon fu un esponente del cosiddetto *Social Gospel*, un movimento cristiano internazionale che ebbe la sua massima influenza tra il XIX e il XX secolo. Nelle chiese evangeliche degli Stati Uniti questo movimento sorse con motivazioni e caratteristiche proprie. A seguito della guerra di Secessione la società americana cambiò radicalmente. La vittoria del Nord portò tanto all'abolizione dello schiavismo, su cui si reggeva gran parte dell'economia del Sud, quanto all'affermazione dell'economia industriale, foriera di benessere ma anche di grandi e gravi problemi. È l'epoca delle grandi scalate sociali, di un capitalismo aggressivo e vorace, di una competizione aspra e senza regole. Il prezzo di questo frenetico sviluppo è il formarsi, e il permanere, di ampie sacche di povertà, oltre al nascere di nuovi problemi; non solo l'alcolismo, già ben affermato, ma anche la massiccia urbanizzazione, lo sfruttamento dei lavoratori, il lavoro femminile e minorile, l'insalubrità dei quartieri operai, la disoccupazione, il razzismo. A questi crescenti problemi le chiese americane, di ogni denominazione e confessione, sembravano non saper fornire risposte adeguate. Una predicazione troppo teorica, disincarnata, lontana dalla vita reale, e, soprattutto, un'etica incentrata totalmente sul singolo individuo, non abituata a pensare alla società nel suo insieme, rendevano le chiese prive di un messaggio efficace di speranza e di cambiamento. Tuttavia, una predicazione cristiana incapace di incidere sulla società può dirsi pienamente fedele al Maestro che l'ha ispirata? Per gli esponenti del *Social Gospel*, la risposta era negativa. Nella crisi di quel periodo, il movimento cercò nelle pagine bibliche le parole e le azioni concrete per portare una speranza ai diseredati del tempo. Parole e azioni che essi individuarono nella predicazione del regno di Dio proposta da Gesù nelle Scritture, e nell'imitazione di Cristo come guida nelle scelte di ogni giorno; elementi entrambi essenziali per costruire una vita cristiana fe-

dele al Signore, vissuta nell'amore fraterno e per il prossimo, e nella ricerca della giustizia per tutti¹.

Il ministero di Charles Sheldon fu tutto orientato alla ricerca della giustizia del regno di Dio (Vangelo di Matteo 6,33), capace di modificare le relazioni tra gli esseri umani. Appena diventato pastore a Topeka, Sheldon decise di passare immediatamente dalla teoria dei discorsi teologici alla pratica del vissuto cristiano. Per settimane egli visse fianco a fianco degli operai, dei professionisti, degli studenti, dei giornalisti, nelle loro case e sui loro luoghi di lavoro. Andò a cercare impiego assieme ai disoccupati. Visse a Tennessee Town, il quartiere nero di Topeka, come uno di loro, dove nel 1893 istituì un asilo per bambini, il primo dedicato alla gente di colore a ovest del Mississippi. Per tutta la vita si spese senza risparmio di energie per la lotta all'alcolismo, ritenuta una delle principali cause di abbruttimento dei poveri del paese.

Il nostro romanzo nasce dalla predicazione di quest'uomo e dalla sua testimonianza, in particolare, e in senso più ampio, dal contesto sociale e religioso appena descritto. Non ci deve dunque stupire se la domanda «Che cosa farebbe Gesù?» viene posta per la prima volta nel libro da un disoccupato, piuttosto male in arnese, che interrompe il culto domenicale del pastore Henry Maxwell nella First Church di Raymond. Avendo ascoltato il sermone e le parole degli inni che invitano a seguire Gesù spogliandosi di ogni cosa terrena, il pover'uomo interroga i presenti: «Mi domandavo stupito, se quello che voi chiamate "seguire Gesù" sia la stessa cosa che Cristo insegnava. [...] A me sembra che vi sia nel mondo una massa enorme di miserie, che non esisterebbero se tutte le persone che cantano simili parole le mettessero in pratica. Forse, non ne capisco niente. Ma *che cosa farebbe Gesù?* E pretendete voi davvero di seguire le sue orme?». «Che cosa farebbe Gesù» è la domanda che il mondo, quello che Dio ha così tanto amato da donare il suo unigenito figlio (Vangelo di Giovanni 3,16), pone alle chiese e con la quale interroga ogni singolo cristiano in relazione alla sua coerenza, o ipocrisia, rispetto all'evangelo.

¹ Per uno studio approfondito sul *Social Gospel*, vedi: M. RUBBOLI, a cura di, *Social Gospel. Il movimento del Vangelo sociale negli USA (1880-1920)*, Torino, Claudiana, 1980; H. BERKHOF, *200 anni di teologia e filosofia*, Torino, Claudiana, 1992, pp. 321-338.

Impressionato dall'accaduto, un gruppo di membri della First Church si impegna per un anno a non fare nulla senza prima porsi la domanda pronunciata dall'operaio morente. Che cosa farebbe Gesù se fosse il direttore di un quotidiano, come Edward Norman, se fosse un dirigente delle ferrovie, come Alexander Power, oppure avesse il dono di una voce stupenda come quella di Rachel Winslow, o ancora, se fosse il proprietario della bettola dove i lavoratori spendono in alcolici la maggior parte dei loro pochi soldi, o dei tuguri freddi e squallidi affittati alla povera gente per un prezzo ingiusto? Forse la domanda, e anche certe risposte, potranno sembrare inadeguate, ma la questione è seria: veramente nella tua vita prende forma l'immagine di Cristo? Ed è anche significativo che da subito, l'azione di testimonianza si sposti dai quartieri residenziali al famigerato Rettangolo, il quartiere malfamato della città.

Alla sua uscita, il romanzo ebbe subito un grandissimo successo: secondo alcune statistiche, è in assoluto il nono *best seller* dell'editoria statunitense. Con la sua larghissima diffusione, ebbe per la divulgazione popolare delle idee del *Social Gospel* lo stesso ruolo che la *Capanna dello zio Tom* di Harriet Beecher Stowe ebbe per il movimento antischiavista. Il fatto di avere pensato di divulgare sotto forma di romanzo questi ideali non era, per l'epoca, un'idea eccentrica. Attorno al *Social Gospel* fiorì negli Stati Uniti un'ampia produzione di racconti e romanzi che avevano il loro retroterra nella diffusione dei sermoni narrativi, impostisi nella predicazione domenicale delle chiese². Questa, come abbiamo accennato all'inizio, è stata la genesi anche di *Che cosa farebbe Gesù?*, frutto delle predicazioni pomeridiane del pastore Sheldon ai giovani della comunità. Questo è il motivo per cui il romanzo non possiede quell'eccellenza stilistica e narrativa propria di un'opera letteraria. Tuttavia, quest'ultimo particolare, vale a dire che essi siano dei sermoni rivolti ai giovani, aggiunge un ulteriore elemento d'interesse.

I giovani americani vissuti alla fine del XIX secolo potevano essere affascinati dalle tante storie di successo che udivano raccontare, e tentati di emulare le gesta dei cosiddetti *self made men*, di chi era riuscito

² Sull'argomento, vedi l'articolo di C.L. CAMPBELL, *A Not-So-Distant Mirror: Nineteenth Century Popular Fiction and Pulpit Storytelling*, "Theology Today", 51, 1995.

nell'arrampicata verso i gradini più alti della società. Nel 1889, pochi anni prima dell'uscita di *Che cosa farebbe Gesù?*, sulla "North American Review" apparve un articolo intitolato *Il Vangelo della ricchezza*³. L'autore era Andrew Carnegie, un emigrato scozzese giunto negli Stati Uniti poverissimo, che era diventato un magnate delle ferrovie e dell'acciaio, accumulando una fortuna enorme. Nell'articolo, Carnegie si interroga sull'uso che i ricchi come lui dovrebbero fare del denaro e conclude che l'uso migliore, per riequilibrare le disparità sociali, è la beneficenza e la filantropia; pratiche a cui si dedicò profondendo milioni di dollari. Si potrebbe dire, a un primo esame superficiale, che quello fosse il modo di Carnegie di rispondere alla domanda «Che cosa farebbe Gesù?». Sheldon, in realtà, nel suo libro si spinge un po' più in là, ponendo accanto alla prima una seconda domanda – implicita ma inequivocabile – che potrebbe suonare così: «Se una persona visse come ha vissuto Gesù, diventerebbe un capitano d'industria o un magnate della finanza?». Certamente no! Affermando il dovere della beneficenza, Carnegie non contestava affatto le ingiustizie della società, ma considerava che la competizione fosse l'unico modo per mandare avanti il mondo. Inoltre, affermava che proprio la disuguaglianza sociale costituiva la spinta più efficace al benessere, e per questo non andava combattuta. Le storie dei personaggi del nostro romanzo vanno invece in un'altra direzione. Per loro chiedersi «Che cosa farebbe Gesù?», e vivere di conseguenza, comporta dei sacrifici. Edward Norman vede le vendite del suo quotidiano crollare; Alexander Power perde il posto per avere denunciato una truffa; Rachel Winslow rinuncia a salire sui palcoscenici dei teatri lirici per esibirsi sotto le tende di evangelizzazione, dove si raccoglie quell'umanità che ha più bisogno di sentirla cantare. Questo non fa di loro delle persone fallite o scontente. Semplicemente, la loro vita è cambiata in modo radicale; nessuno di loro è più come prima. Porsi la domanda «Che cosa farebbe Gesù?» significa soprattutto questo: diventare di Cristo al cento per cento.

³ A. CARNEGIE, *Il Vangelo della ricchezza*, Milano, Garzanti, 2007.